

Bianca Di Giovanni

ROMA Il ministro dell'Economia ha deciso. In settimana chiederà i colleghi di governo uno ad uno, per comunicare una cosa semplice e definitiva. «Dimmi tu dove devo tagliare nel tuo dicastero. Fammi una proposta ed io la seguirò». Così intende la collegialità Giulio Tremonti, viste le casse semivuote. Nessuno potrà chiamarsi fuori da questa sorta di roulette russa. A nulla serviranno i distinguo di Letizia Moratti (la sua riforma?), o le proteste di Pietro Lunardi (i 7,5 miliardi per le infrastrutture?). Quella frase di Silvio Berlusconi a Bari non lascia spazio a dubbi: «Tutti dobbiamo fare sacrifici» significa che i sogni di gloria tornano nel cassetto. Già domani, al consiglio dei ministri, il superministro terrà la sua prima «lezioncina»: bisogna rispettare il Patto di stabilità altrimenti in Europa siamo fritti (proprio durante il semestre di presidenza non si può). Dopo la «raccomandazione», i tagli, magari da discutere prima del vertice dei leader della maggioranza previsto per mercoledì o giovedì prossimi.

Obiettivo dell'operazione «colletta ministeriale» è rastrellare 7-8 milioni di euro. Non tanto, ma quella cifra potrà essere rimpolpata più tardi, se si sblocca la partita (oggi data per chiusa) delle pensioni al tavolo con le parti sociali. La previdenza, comunque, è un'altra storia, che solo in un'ipotesi ormai remota potrà intrecciarsi con quella della legge di bilancio. Su quest'ultima, invece, oggi i tempi sono strettissimi. Restano appena due settimane per definirne i contenuti, mentre del famoso tavolo (o tavoli) con le parti sociali non si vede neanche l'ombra. Berlusconi aveva detto: «La scriveremo assieme». Finora non sono riusciti a tracciare qualche capitolo né da soli, né in compagnia.

L'unica cosa assolutamente certa è il condono edilizio, che fa venire strani mal di pancia (i parlamentari della casa della libertà hanno sempre cercato di ottenerlo da quando il centro-destra è al potere), ma porterebbe risorse fresche nei conti pubblici. Le stime dell'Economia non vanno oltre i 2,5 miliardi di euro, tanto

Dei sedici miliardi necessari ne sarebbero stati individuati solo otto (oltretutto neppure certi)

“ Obiettivo dell'operazione del superministro dell'Economia rastrellare 7-8 milioni di euro rimpolpabili con l'eventuale intervento sulle pensioni ”



Restano solo due settimane per definire i contenuti della Finanziaria. Per ora è certo che sarà soprattutto un trionfo di interventi «una tantum» ”

Tremonti fa colletta fra i ministri

Per cercare di far quadrare i conti li convocherà uno per uno. «Ditemi dove devo tagliare»



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

patto di stabilità

Prodi: «Sul deficit la Francia deve mantenere le promesse»

MILANO Il governo francese ha dato «dei segnali molto chiari che è pronto ad agire» per rispettare il patto di stabilità e ricondurre il suo deficit pubblico sotto il 3 per cento. Lo ha detto il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, in un'intervista pubblicata oggi dal quotidiano francese *Les Echos*.

Prodi si è detto «fiducioso» che il governo di Parigi fornirà «un piano di bilancio con impegni chiari, in linea con le regole del Patto». «Lavoreremo insieme nelle prossime due settimane - ha detto il presidente dell'esecutivo Ue - per assicurarci che il bilancio francese concretizzi questa posizione di principio».

Il presidente della Commissione ha aggiunto che a Stresa i ministri finanziari dei Quindici non hanno affrontato l'argomento del possi-

bile ricorso a sanzioni nei confronti di Parigi.

Prodi non ha quindi voluto giudicare le scelte fatte dai governi ed ha affermato che il suo «unico dovere è di richiamare la linea rossa, inviolabile, il livello di deficit pubblico massimo che gli Stati hanno fissato insieme, prima di avviare la preparazione dell'euro». Sottolineando inoltre che «non c'è attualmente la maggioranza in seno al consiglio dei ministri dell'Economia e delle Finanze del Quindici per cambiare le regole del gioco», Prodi ha stimato che «non è perché due grandi paesi dell'Unione (Francia e Germania) sono in un momento economico difficile bisogna cambiare le regole. Tuttavia - ha aggiunto - abbiamo ricevuto segnali positivi dalla Germania che ha superato un po' la Francia».

Il premier non placa le polemiche

L'intervento di Berlusconi non ha riporta il sereno nella maggioranza. An e Udc temono il condono edilizio

ROMA Le parole del premier non riescono a riportare il sereno nella burrascosa maggioranza. Le partite su Finanziaria e pensioni sono troppo impegnative per ricomporsi con scorciatoie (condoni) e appelli ai sacrifici. Tanto più quando all'orizzonte c'è la prima vera verifica elettorale della compagine di governo, cioè le elezioni europee.

Così quel condono edilizio descritto dal premier come ultima, estrema spiaggia su cui appropere per rastrellare risorse suscita qualche malumore. «Chiara che la firma sotto un provvedimento così ce la mette Giulio Tremonti, non noi», sibilano dal quartier generale dell'Udc, dove oggi si riunirà il consiglio nazionale. Anche An reagisce male: Altero Matteoli e il suo collega di partito Gianni Alemanno tentano una frenata in extremis. L'uno da Roma, l'altro da Cancun si stracciano le vesti sull'ipotesi di scempi ambientali, mostri paesaggistici e quant'altro. I toni sfiorano il melodramma, perché sia

Udc che An fingono di dimenticare che proprio da quei due partiti è arrivata la prima spinta ad imboccare la strada della sanatoria ambientale. Nel 2001, a Berlusconi trionfante (non c'era l'allarme casse vuote), fu un gruppo di deputati siciliani Ccd-Cdu a infilare un emendamento (poi ritirato) che addirittura sdemanializzava alcune aree, aprendo la strada ad un condono edilizio. L'anno dopo ci riprovarono gli uomini di An a far passare una sanatoria sulle volumetrie non proprio in ordine. Pietro Armani, estensore del testo, oggi non lo dimentica, ma precisa che si trattava di ipotesi light. Come se non si sapesse che dal light poi si passa al «molto hard». Per di più l'anno scorso fu lo stesso relatore in Senato, l'ineffabile Lamberto Grillotti (sempre di An) che già aveva fatto passare ben 12 sanatorie fiscali, a darsi pronto a «sfondare» anche sull'edilizio. Oggi, dopo 24 mesi in cui si è suggerito agli italiani di costruire dove e come gli pare (sarà un caso, ma il

picco di abusi si registra in Campania tra il 2001 e il 2002), si mostra dolore e preoccupazione per le bellezze della Penisola.

Ma per An e Udc stavolta alzare i toni della polemica è essenziale. Altrimenti a prendersi gli onori della vittoria resta solo Umberto Bossi. Il quale gongola, e dalla sue vallate alpine (parla alla festa della Lega Nord Friuli) si diverte a posticipare ancora di un anno l'intervento sulle pensioni. «Non si tocca nulla fino al 2009», dichiara. Intanto il «suo» ministro Roberto Maroni lancia segnali di fumo ai sindacati. «Non ci sarà lo «scalino» nel 2008 (non si arriverà a 40 anni di anzianità di colpo, ndr) - dichiara in un'intervista - la nostra proposta è aperta e modificabile, a patto che non si tocchi nulla fino al 2008». Insomma, i «lombardi» spadroneggiano, mentre gli altri annaspiano alla ricerca di fondi per la famiglia, gli anziani, lo sviluppo, la scuola, il Mezzogiorno. In queste condizioni non potranno che uscire scin-

tille dai vertici di maggioranza attesi per metà settimana.

E Berlusconi? E Tremonti? C'è chi giura che sulla previdenza il superministro non abbia mai cambiato idea: era d'accordo con Bossi dall'inizio. C'è chi giura il contrario: voleva convincere Bossi, ma non ce l'ha fatta. Il risultato è lo stesso. E il premier? Ha scelto l'alleato meno pericoloso per i suoi piani, visto che degli uomini di Follini (e soprattutto Casini) non si fida molto. I più cattivi avanzano qualche dubbio. «Mi ricordo un Berlusconi che voleva i disincentivi - dicono nelle stanze del Palazzo - Mi ricordo un Tremonti che chiedeva interventi incisivi. Dove sono finiti? Non è che più che scegliere, sono stati costretti dal ricatto del '94?».

Insomma, più che intese, più che accordi chiusi, c'è un fragile incastro di ricatti reciproci. Che può rompersi in ogni momento. Così oggi si cambia l'ordine dell'agenda: prima la Finanziaria, solo più tardi (magari ad otto-

bre) le pensioni. Dando ad intendere che con i conti del 2004 la previdenza non c'entra nulla, proprio come chiese Bossi. Ma nessuno esclude (soprattutto in casa Udc) che in autunno inoltrato, a quel tavolo invocato da Maroni, si possa giungere a qualche scambio utile nell'immediato. Si parla del contributivo pro-rata per tutti da scambiare con la gradualità dell'introduzione dei 40 anni di contributi. Se il sindacato cedesse su questo, sarebbe facile con un collegato far comparire gli effetti anche in Finanziaria. Certo, si tratta di una misura che non dà un gettito copioso (350mila euro nel primo anno), ma tutto fa brodo in anni di vacche magre. Oppure, dicono sempre dall'Udc, perché non anticipare al 2004 la verifica della Dini? Se fosse così, significherebbe che sulle pensioni i giochi non sono affatto chiusi. Ma in che modo Bossi potrebbe far finta di nulla e cedere, dopo tre mesi di trincea?

b. di g.

Interessati un milione e 300mila dipendenti di sanità, enti locali, agenzie fiscali e presidenza del Consiglio. Oggi riprende il confronto all'Aran. Mazzella è ottimista, i lavoratori meno

Il sindacato vuole i contratti del pubblico impiego, subito

MILANO Il governo, in particolare il ministro Mazzella, fa professione di ottimismo. Il rinnovo dei contratti dei dipendenti pubblici - ripete - è cosa praticamente fatta e la formalizzazione è solo questione di giorni. O, al massimo, di un paio di settimane. L'ottimismo, però, non sembra condiviso dai lavoratori. Gli incontri della scorsa settimana - che, se non risolutivi, avrebbero dovuto aprire la strada a quella che in gergo sindacale viene definita come la «stretta finale» - si sono risolti in un nulla di fatto. E i sindacati sono sul piede di guerra: senza una svolta nella vertenza - avvertono - il conflitto sarà inevitabile.

Decisivo, a questo punto, diventa l'esito degli incontri già previsti a partire da oggi all'Aran, l'agenzia che tratta per conto del governo. Ad

attendere la firma sono i dipendenti della sanità, degli enti locali, delle agenzie fiscali, della presidenza del Consiglio, delle aziende autonome, della ricerca e dell'università. In tutto un milione e 300mila persone.

Non solo. A rendere ancora più complicata la situazione - e ad irritare i sindacati - si aggiunge la mancata entrata in vigore del contratto del parastato. L'intesa è stata raggiunta a giugno, ma ancora non è stata trasmessa alla Corte dei Conti e in busta paga i lavoratori non hanno visto ancora un centesimo. Allo stato, tra i pubblici dipendenti, gli unici ad aver avuto gli aumenti in busta paga sono stati i ministeriali e gli insegnanti.

Oggi, dunque, si ricomincia con le agenzie fiscali, mentre giovedì 18 sarà la volta degli enti locali. Anche

se l'incontro ha carattere tecnico. Cgil, Cisl e Uil si aspettano molto.

«O le previsioni del ministro Mazzella, secondo il quale i contratti si chiuderanno entro settembre, assumono un carattere di realismo che oggi non hanno - osserva il segretario nazionale della Fp-Cgil, Carlo Podda - oppure sarà inevitabile il ricorso ad azioni di lotta».

«Chiediamo al governo di intervenire per stringere i tempi per la definizione dei contratti, ma anche di sbloccare il contratto del parastato trasmettendolo alla Corte dei Conti» - dice il segretario confederale della Uil, Antonio Foccollo. Che stigmatizza anche il fatto che per i contratti della ricerca e dell'università, per tradizione finalino di coda di ogni tornata contrattuale, ancora non esiste neppure una bozza di di-

Sardegna in crisi, sciopera l'industria

CAGLIARI Sarà lo sciopero dei 5mila. Questa mattina i lavoratori dei diversi poli industriali della Sardegna incroceranno le braccia. Uno sciopero territoriale, che parte dal polo industriale di Portovesme (5mila posti di lavoro a rischio) per estendersi alle altre industrie dell'isola. Il governo, oggi, avrebbe dovuto incontrare i rappresentanti dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali per illustrare i provvedimenti annunciati tempo fa per la soluzione della crisi industriale, invece all'ultimo momento è stato rinviato tutto. Un rinvio che ha avuto l'effetto di compattare ancora di più lavoratori e sindacato. A scendere in lotta sono, da una parte, i lavoratori del polo industriale di Portovesme, che dal primo ottobre saranno in cassa integrazione: il provvedimento, ormai ufficiale, è stato adottato dalla Glenkore, per contrastare l'eccessivo costo dell'energia elettrica. Dall'altra invece i lavoratori del petrolchimico di Porto Torres e Ottana che contestano la progressiva chiusura degli impianti. L'ancora di salvezza per oltre 1.500 lavoratori (tra aziende madri e indotto) sarà in questo caso l'accordo quadro di programma. Sempre che venga attuato.

d.m.

ad ammettere che le casse sono vuote e che il ministro dell'Economia, Tremonti, si sta scervellando per reperire i sei miliardi di euro (che non ci sono) necessari per far quadrare i conti. Nei prossimi giorni le categorie faranno il punto. L'obiettivo è la presentazione delle piattaforme rivendicative entro il mese di settembre. Quel che sembra certo, finora, è che gli aumenti richiesti andranno oltre l'inflazione programmata per il 2004 (1,7 per cento) e il 2005 (1,5 per cento). Non solo. I fondi - sostengono - dovranno tenere conto dello scarto tra inflazione reale e programmata che si è registrata nel precedente biennio e della quota per la produttività da distribuire nella contrattazione integrativa. Oltre che dell'aumento dei prezzi e delle tariffe.

a.f.